

Barcamenarsi

Prof Mario Rizzi
(Intervista del 5/4/2006)

Salmo

*Oh, come son permeabili le frontiere umane!
Quante nuvole vi scorrono sopra impunemente,
quanta sabbia del deserto passa da un paese all'altro,
quanti ciottoli di montagna rotolano su terre altrui
con provocanti saltelli!*

*Devo menzionare qui uno a uno gli uccelli che trasvolano,
o che si posano sulla sbarra abbassata?
Foss'anche un passero - la sua coda è già all'estero,
benché il becco sia ancora in patria. E per giunta, quanto si agita!*

*Tra gli innumerevoli insetti mi limiterò alla formica,
che tra la scarpa sinistra e la destra del doganiere
non si sente tenuta a rispondere alle domande "Da dove?" e "Dove?"*

*Oh, afferrare con un solo sguardo tutta questa confusione
che regna su tutti i continenti!
Non è forse il ligustro che dalla sponda opposta
contrabbanda attraverso il fiume la sua centomillesima foglia?
E chi se non la piovra, con le sue lunghe braccia sfrontate,
viola i sacri limiti delle acque territoriali?*

*Come si può parlare d'un qualche ordine,
se non è nemmeno possibile scostare le stelle
per sapere per chi brilla ciascuna?*

*E poi questo biasimevole diffondersi della nebbia!
E la polvere che si posa su tutta la steppa,
come se non fosse affatto divisa a metà!
E il risuonare delle voci sulle servizievoli onde dell'aria:
quei pigolii seducenti e allusivi gorgoglii!*

*Solo ciò che è umano può essere davvero straniero.
Il resto è bosco misto, lavoro di talpa e vento.*

(Wisława Szymborska)

Ed eccoci a Mario Rizzi: sei tu a chiudere il ciclo di interviste sulla Formazione che si è aperto nel dicembre scorso. Insegna Inglese, ma conosci anche il Latino, parli ovviamente l'Italiano, il Francese, il Tedesco, lo Spagnolo e dulcis in fundo... il dialetto di Cirimido - pronuncia sdrucchiola - che è il tuo paese d'origine. Ho calcolato che il tuo uditorio ammonta più o meno a 900 milioni di umani. Direi che non è poco. Qual è il primo messaggio Urbi et orbi?

Entro subito in argomento. Comincerei col dire molto banalmente che sì, è vero, l'apprendimento di una lingua consiste nell'apprendimento delle 'tecniche' o regole di una lingua, ma che l'esercizio e la consuetudine con una lingua veicola saperi che sono intimamente collegati alla visione del mondo, al modo di pensare e al sistema di relazioni dei parlanti. Dal punto di vista etnico la lingua ha uno spessore densissimo. Basti pensare che gli spagnoli, per tradurre il verbo 'essere', usano due espressioni verbali, la prima per indicare una condizione permanente (ser: *yo soy un ombre*, 'io sono un uomo') e la seconda per alludere ad una condizione transitoria (estar: *yo estoy cansado*, 'io sono stanco'). Per non andare troppo lontano, mi risulta che i napoletani spesso rimpiazzano il verbo avere con la forma più congeniale di tenere: *tengo suonno, fanme, denari*... E questo accade non per sfizio, non a caso, ma per una disposizione conaturale all'indole partenopea che molto probabilmente non è ancora sovrastata dal raptus appropriativo e predatorio: se uno afferma di

tenere i soldi invece di *averli*, beato lui!, perché lascia intendere che un giorno o l'altro potrebbe anche rimanere al verde. Così va il mondo, non vi pare? Quando una lingua è esercitata e metabolizzata, consente di esplorare universi culturali molto diversi dai propri. La lingua è una formidabile chiave d'accesso alla cultura: la più eloquente, la più preziosa.

Ci risulta che tu sia un cultore di Etnolinguistica. E' vero?

L'Etnolinguistica, o Linguistica Antropologica è una disciplina che studia le culture passando attraverso la lingua, cercando di comprendere come le lingue esprimono compiutamente le culture. Io penso che uno studio 'meccanico' delle lingue sia possibile soltanto se devo farne un uso meramente strumentale. Se devo tradurre il manuale d'uso di un computer IBM, posso fare uno studio funzionale e finalizzato dell'inglese (e anche qui, però, attenzione, perché agli inizi qualche imbecille trasponeva letteralmente *mouse* in 'ratto' ...). Se invece devo tradurre un romanzo o addirittura una poesia, devo essere perfettamente consapevole che conoscere un'altra lingua non equivale a conoscere il significato di tanti vocaboli, ma che un'altra lingua è un altro modo di vedere, di pensare e di esperire il mondo. Faccio ancora degli esempi: gli inglesi hanno un solo nome, che è *blue*, per indicare il nostro *blu* in tutte le sue sfumature. Noi invece abbiamo *azzurro*, *blu*, *celeste*, *turchese*, etc. Non sarà forse perché il cielo d'Inghilterra soltanto raramente assume diverse sfumature di *blai*?

Sei stato per quasi due anni in Camerun. Ovviamente si potrà dire la stessa cosa delle lingue africane...

In Ruanda si parla il Kinyarwanda, una delle lingue più difficili del mondo. Credo che abbiano più di 20 vocaboli diversi per indicare la mucca. Evidentemente la mucca ha a che vedere con le basi materiali della cultura ruandese. Siccome vivono grazie alle mucche (anche i Valtellinesi, fino a qualche decennio fa...), la mucca non può chiamarsi soltanto *mucca*, perché c'è un nome per la mucca-prossima alle doglie, per la mucca-appena sgravata, per la mucca-da latte, per la mucca-da carne, eccetera. Nomi singoli e diversi, sintetici, perché la mucca è alla base della loro economia e quindi della loro vita. Il Kinyarwanda ha 42 tempi verbali, che permettono incredibili sfumature di significato: c'è un tempo per chi vuole comunicare l'intenzione di far qualcosa sapendo bene che non la potrà fare e un altro per chi è sicuro di poterla fare, ce n'è uno per chi evoca un episodio del passato con rammarico e un altro per chi lo ricorda con orgoglio. Siccome si tratta di varianti semantiche alle quali noi non siamo abituati a fare corrispondere tempi verbali sintetici e precisi, con tanto di suffissi e di prefissi distinguibili tra loro, per noi sono lingue difficilissime da imparare. Meglio passare alle lingue veicolari, all'inglese o al francese, si fa prima. Eppure, se non ci si cimenta con la dimensione della lingua non si arriva a capire una cultura fino in fondo.

Ci stai dicendo cose molto interessanti. Visto che hai una spiccata familiarità con l'Inglese, sapresti farci capire l'ethos dei Britanni, la loro proverbiale riservatezza, a partire dalla lingua? (Sapresti farci capire la lingua dei Britanni a partire dalla loro proverbiale riservatezza?).

Gli inglesi non dicono *Io mi chiamo...*, dicono *Il mio nome è...* ("My name is..."). Nella relazione con l'altro, antepongono la 'maschera' generica e convenzionale del nome di battesimo. Di primo acchito, frappongono uno schermo e stanno sulle difensive. Con la mancata dedinazione dell'io (C.E. Gadda sosteneva che l'io è il più lurido dei pronomi...) preservano la propria intimità da eventuali scorribande: quello che sono io non te lo dico adesso, semmai te lo dirò, se lo vorrò, se avrò piacere di farlo. Sono 'formati' in questo modo. Guardateli mentre parlano all'angolo di una strada, osservate la distanza tra i due interlocutori: noi ci mettiamo generalmente a mezzo metro l'uno dall'altro, loro la raddoppiano: quando si affaccia sulla scena troppo in fretta l'io, va a farsi benedire la sacrosanta regola della discrezione (C.E. Gadda sosteneva che l'io è il più lurido dei pronomi... Lo so, l'ho detto prima, ma è un aforisma che mi piace e allora lo ripeto, così correte il rischio di impararlo a memoria).

Come avvengono le 'presentazioni' in Africa, quali sono i convenevoli legati al saluto? Quali le formule linguistiche più usate?

Mi state mettendo in imbarazzo. Io ho studiato un po' l'*ewondo*, la lingua che si parla nella regione camerunese di Mbalmayo dove operavo come volontario. Non posso dire di ricordare molto. Ricordo esattamente come si dice quanto costano le banane. Si dice: "*Bikòn binetan ja?*"

"*Bikòn bine tanja?*"

Ultimamente trovo che quelle della Despar siano le più convenienti...

Grazie, terremo conto. Torniamo ai convenevoli.

In lingua *ewondo*, il verbo che traduce il nostro 'salutare' è il verbo *suk*. Il verbo *suk* vuol dire originariamente scuotere perché in Africa è assolutamente impensabile un saluto senza contatto fisico. Il saluto normale, tra pari, è la stretta di mano; il saluto di rispetto le impegna invece tutte e due, a volte fino a raggiungere gli avambracci. Chi stringe gli avambracci da sotto solitamente è di rango inferiore, chi li stringe da sopra è ovviamente di rango più elevato, o semplicemente è più anziano. In tutta l'Africa la considerazione sociale dell'individuo *sale* regolarmente con l'età. E poi c'è il risvolto verbale del saluto, costituito da un ricchissimo formulario. Il saluto non è soltanto il *Ciao!* E' corredato da *come sta tua moglie?*, *come stanno i figli?*, *come stanno gli animali?*, *come vanno i campi?*, *com'è andata il raccolto?*, *come è andata la semina?*, *come vanno le piogge?* eccetera eccetera. Insomma van via le ore. Non c'è modo di scansare l'incombenza: i formulari devono essere rispettati alla lettera, vanno passati in rassegna per intero, altrimenti è come se non ci si fosse nemmeno salutati.

Una volta esaurite le formalità, può prendere avvio la conversazione. A noi può fare ridere l'aspetto cerimonioso di questo rito, ma c'è da stare certi che anche loro riderebbero di noi, del nostro magro formulario: "Ciao, come va?" - "Io bene, e tu?" - "Sì, grazie, bene anch'io".

Imparare una lingua significa imparare, per esempio, che se un francese entra in un bar, va a stringere la mano a tutti quelli che conosce dando il 'bonjour'. Noi invece, appena entrati, diciamo: "Ueh!" e ci mettiamo subito a sedere. Se i francesi si incontrano quattro volte nel corso di una giornata, si stringono la mano per quattro volte. I giapponesi non hanno una parola per dire "Buon viaggio!". I giapponesi sono... il Giappone, un'isola. Di lì, fino a non molto tempo fa, nessuno è mai uscito, così come nessuno è mai entrato. Non si sono dimenticati di inventare l'espressione, semplicemente non ne avevano bisogno. Orbatì d'esperienza, non gli mancava la parola: gli mancava la 'cosa'.

*Per pubblicizzare l'intervista abbiamo affisso nelle classi delle locandine corredate da una poesia di Giorgio Caproni sul tema del 'confine'. Il titolo è **Falsa indicazione**. Il testo recita: "Confine", diceva il cartello. / Cercai la dogana. Non c'era. / Non vidi, dietro il cancello, / ombra di terra straniera".*

Sappiamo che di confini ne hai oltrepassati tanti, che hai un rapporto privilegiato con l'Africa. Cosa ti piace di quel continente?

Innanzitutto mia figlia Patricia, di etnia Bulu, nata a Nkolfiti-Zoétélé, Camerun, Région du Sud, il 7/12/1994.

Subito dopo, il fatto che in Africa sia praticamente in traducibile l'espressione "Buon Lavoro!". È la formula di saluto che più detesto in assoluto. È insopportabile, non si può augurare a qualcuno di lavorare bene, nel senso che se uno lavora, non può che lavorare-bene, altrimenti non lavora, fa qualcos'altro.

A Roma ho un amico che fa l'insegnante in una Scuola Media: sostiene che la differenza fondamentale tra loro e noi è che noi (del Nord) viviamo inseguendo il lavoro, mentre loro si fanno inseguire. Il risultato alla fine è lo stesso, perché ci si ricongiunge sempre, però nel nostro caso ad esser stanchi siamo noi, nel loro caso si stanca **lui**, il lavoro. Questione di punti di vista.

Io sono convinto che il lavoro non deve mai prendere il sopravvento sugli altri aspetti della vita, deve servire per il sostentamento e questo basta. Meglio se piace, anche se spesso non succede.

Quando ero in Africa, un missionario mi ha raccontato che una sera un abitante di uno dei villaggi della sua missione gli aveva chiesto: "Padre, perché voi in Europa, voi in Italia, siete così avanti, avete tutto, siete sviluppati, avete la ricchezza, avete le macchine... e noi invece non possediamo quasi niente?". E lui: "Guarda, io non ti so rispondere. Ti posso solo dire come viveva mio padre: mio padre si alzava alle quattro del mattino, lavorava nei campi fino alle sette, dopodiché andava in fabbrica, tornava a casa, ritornava nei campi, mungeva le mucche, e finalmente andava a letto. E questo succedeva sei giorni alla settimana. Il settimo giorno si dedicava un po' alla famiglia, ma anche alla domenica doveva trovare tempo per i campi e per le mucche...". L'altro lo lascia finire, lo guarda in faccia, ci pensa su e dice dubitoso: "Mmm... c'est pas pour nous" (*Mmm... non fa per noi*).

Al lavoro va dato lo spazio che si merita, non può rubare via più del necessario. Poi, va da sé, ci sono dei momenti in cui siamo tenuti a dare più del necessario, ma è normale che sia così. Per quanto è possibile, io cerco di fare un po' di igiene mentale, di tener separato l'ambito della famiglia da quello del lavoro, cercando di non assillare mai nessuno con consegne, termini e scadenze troppo stringenti.

Com'è maturata l'idea dell'adozione di Patricia?

La percezione che io e mia moglie abbiamo sempre avuto della scelta di adottare una bambina è un po' diversa da quella che la maggior parte della gente si è fatta dell'adozione. Sapete quel che succede immancabilmente e regolarmente ai genitori affidatari ed adottivi? Di sentirsi dire, da mane a sera, prima dei pasti e dopo: "Ma come siete bravi... Io e mio marito non ne saremmo stati mai capaci. Che scelta impegnativa... Davvero complimenti, vèh!".

Francesco d'Assisi l'han fatto *Santo* in un baleno onde evitare che qualcuno potesse scambiarlo per *normale*. Il *Santo*, per definizione, è inimitabile: se a intrattenersi con gli uccelli e redarguire i lupi e, soprattutto (qui sta il punto), se a vivere in perfetta povertà riesce soltanto il *Santo*, ovvero chi è dotato di una tempera eccezionale, io allora manco ci provo, non scendo neanche in campo.

La scelta di adottare Patricia non ha comportato nulla di eroico, niente di eccezionale. Ci siamo sentiti a un certo punto implicati, tutto qui. Per noi è stato un passo normale nella crescita. Né io né mia moglie aspiravamo agli onori di cronache e di altari. Abbiamo deciso semplicemente di voler bene, di volere bene-insieme, a una persona in più.

Qual è l'immagine sociale del genitore adottivo?

Quando uno pensa all'adozione, ragiona più o meno così: quelli lì non possono avere figli e quindi ne adottano uno come soluzione di *ripiego*. La gente pensa: hanno provato con la fecondazione assistita, con l'utero in affitto, e gli ha detto male... E allora, a malincuore, han scelto l'adozione come ultima risorsa. Generalmente l'idea di avere un figlio coincide con l'idea che il figlio è tuo: il figlio è mio, l'ho fatto io, non altri, è frutto del mio *bios*!

Noi l'idea dell'adozione ce l'avevamo già, faceva parte del nostro progetto di vita sin dall'inizio. Non eravamo andati in Africa per *rimediare* una bambina. È capitato di incontrarne una e di scoprire di volerle bene. E a casa siamo tornati in tre. Quando l'abbiamo conosciuta, Patricia era alta 82 centimetri; adesso è alta il doppio. L'altro giorno, mentre si provavano i pantaloni, si è messa di fianco a sua mamma e si è scoperto che mia moglie è alta poco-poco più di lei. Quando siamo tornati in Italia aveva 3 anni e mezzo ed era perfettamente bilingue, parlava l'italiano e il francese. Dopodiché il francese ovviamente l'ha perso, ma adesso ha ricominciato a studiarlo perché è in prima media, e sta facendo progressi molto più rapidamente che non in inglese, che pure ha studiato un po' anche alle elementari. Il fatto in sé è curioso: forse sta riattivando qualche memoria di... substrato. È proprio vero: siamo come gli iceberg, c'è una piccola parte che emerge, ma il 'grosso' rimane sotto.

Cambiamo argomento. Mario Rizzi a scuola che studente era?

Pigro, pigrissimo: se avessi studenti così li farei fuori.

Bisogna premettere che erano altri tempi. Io ho cominciato il liceo nel '76 e l'ho finito nell'81. Da quella data sono trascorsi 25 anni (non so se scopriranno una targa commemorativa da qualche parte). Erano tempi diversi, nel senso che la maggior parte degli insegnanti non aveva paura di "perdere l'ora" perché veniva rapito Aldo Moro, perché avevano sparato a Indro Montanelli, o perché c'erano gli scioperi cosiddetti di protesta. Adesso tutte queste cose restano accuratamente fuori dalla scuola. Faccio un rapido calcolo: facevo il Liceo Scientifico, quattro ore di italiano alla settimana, sedici ore al mese... diciamo che un paio almeno andavano via in discussioni di questo genere, e questo succedeva con tutti gli insegnanti, compresi quelli di Matematica, di Scienze, di Religione...

In classe quali erano le tue caratteristiche salienti?

In cinque anni di liceo, tenendo conto di tutte le materie, credo di aver preso soltanto cinque pagine di appunti.

È vero, erano altri tempi... Si poteva anche fare questo: io alla sera a casa preparavo i libri per il giorno dopo, li mettevo uno sopra l'altro, partendo dal diario e da un quadernetto piccolo e smagrito che mi sarebbe dovuto servire per prendere gli appunti che non prendevo mai, dopodiché verificavo se il tutto riusciva a stare nella presa della mano. Quello che non ci stava lo scartavo. Io andavo a scuola con tre libri in mano. Oggi la si raggiunge con gli zaini da sherpa... Cosa facevo in classe? Stavo molto attento, nel senso che arrivavo lì, al mattino, mi concentravo, seguivo le lezioni, e nella maggior parte dei casi mi bastava. Ho sempre considerato sciocca e superflua la raccolta degli appunti. Che so, arrivava l'insegnante di Italiano e ci parlava di Petrarca, e io dicevo: "Perché devo mettermi

a scrivere e devo prendere gli appunti sulla vita di Petrarca, se c'è sul libro?" - "Perché devo scrivere i commenti al *Canzoniere* se li riporta il testo? Allora mi mettevano all'ascolto, dopodiché a casa leggevo il libro, ripensando a quello che aveva detto l'insegnante: se ci trovavo qualcosa di nuovo, lo aggiungevo mentalmente, altrimenti la cosa finiva lì.

In questo modo sono sopravvissuto a tre anni di liceo.

Materie- sì e materie-no.

Diciamo che c'erano delle materie in cui riuscivo meglio. Mi vanto, per esempio, di non avere mai studiato un paradigma di latino e di non aver mai preso meno di sette e mezzo in una versione. Quando ho capito che in quasi tutte le materie andavo bene, ho cominciato a stare più tranquillo, e sono iniziati gli anni del 'declino'. La nostra, a Lurate Caccivio, era una sede staccata (e *disastrata*) del Liceo "Paolo Giovio" di Como. Prima ci avevano sistemati nei locali dell'oratorio, poi in una fabbrica dismessa di dolci, la Tettamanti. Lì ho fatto terza, quarta e quinta. In terza ci hanno mescolati all'altra terza, insomma il rendimento ne ha risentito. In quarta mi hanno rimandato in Matematica. L'ultimo giorno di scuola il prof mi ha detto: "Se dovessi tener conto della media, potrei anche darti 6 in Matematica, ma siccome so benissimo che le ore che hai dedicato allo studio della matematica in tutto l'anno non arrivano alle dita di una mano, ne fai qualcuna anche d'estate".

Detto questo, riconosco che gli anni del liceo sono stati molto importanti per la formazione.

E a proposito: qual è il tuo Bildungsroman, il tuo romanzo di formazione?

"Il giovane Holden".

Quando l'hai letto?

Ah non ricordo, non mi ricordo più, non riesco a datare la lettura di un libro. "Il giovane Holden"... boh, mi sembra di averlo letto sempre.

Quali insegnanti hanno lasciato il segno?

Quelli da cui ho appreso un metodo. Quelli di cui ho scordato tutto il programma.

Tra le tante metafore per un mestiere che mi avete proposto ho scelto, e non a caso, quella del tecnico della consapevolezza.

Io dico spesso che sarei ben contento se i miei studenti uscissero alla fine della quinta senza ricordare più niente di letteratura inglese, avendo scordato tutto, ma in grado di prendere in mano un testo, un articolo di giornale, una poesia, una pubblicità televisiva, un film, uno spettacolo teatrale... e riuscire a capire chi sta scrivendo, cosa vuole dire, perché lo fa, se scrive solo per sé o per conto di qualcuno, quali interessi interpreta, se è di destra o di sinistra, se è un deficiente o se è intelligente, se ha argomentato bene oppure no. Questo dovrebbe essere lo scopo di un liceo. C'è un libro di Umberto Eco che è stato per me fondamentale, si intitola Come si fa una tesi di laurea. È un libro che ha 30 anni e passa... però è attualissimo perché l'autore sostiene che a nobilitare una tesi non è innanzitutto l'argomento, anzi lui dice che l'argomento potrebbe essere anche banalissimo (faccio un esempio: andamento delle vendite dei quotidiani sportivi nei giorni di pioggia e nei giorni di sole in provincia di Belluno). La dotazione più importante consiste in un buon metodo di indagine. Fatta la tesi che cosa ti rimane? La capacità di lavorare.

Ho messo insieme la bibliografia della mia tesi (Echi e influenze nell'opera letteraria di David Jones) facendo stampe e fotocopie, chiedendo testi a biblioteche estere, a Università italiane e straniere, andando a scartabellare i cataloghi di tutte le biblioteche di zona o alla Sormani di Milano, dove ero praticamente di casa. Alle volte c'ero soltanto io, e la bibliotecaria mi diceva: "Senta, io dovrei chiudere. Lei cosa fa?" - "Non so..." le rispondevo io - "E allora guardi, se vuole può stare qui a mangiare, la chiudo dentro e tomo fra mezz'ora". Il metodo consisteva nel recuperare i materiali, nel metterli a confronto e nel ricavarne il succo di ciascuno. Io la mia tesi potrei riscriverla anche domani, perché di tutti gli articoli che ho letto ho fatto un riassunto, precisando i punti principali. Ho imparato a lavorare così: se devo lavorare su qualcosa, io prima leggo con attenzione, riassumo, individuo i temi più importanti e poi mi concentro su quello che ho spremuto.

Tutti i colleghi che abbiamo intervistato confermano di aver dimenticato prestissimo, appena diplomati, gran parte di quello che avevano studiato e che pensavano di avere 'appreso'. In realtà quasi tutto è destinato a 'dispandersi'. Un'accezione meramente quantitativa e cumulativa del sapere, che muove dall'assillo di finire il programma a tutti i costi, dilapida enormi potenziali di energia, derubrica il sapere e offende l'intelligenza perché non lascia alcuna eredità. Cosa ne pensi?

Sono d'accordo. Eco definirebbe l'assillo quantitativo come una forma selvaggia di capitalismo dell'informazione.

La settimana scorsa il rappresentante di un Editore per la scuola mi ha fatto avere in visione una Storia della letteratura inglese. Il titolo è "Words, words, words", parole, parole, parole, come la canzone di Mina. Si tratta di un'antologia in tre volumi, per un totale di circa 1500 pagine... Io mi chiedo come può pensare un editore che un insegnante di Inglese possa in tre/quattro ore la settimana propinare un'opera così monumentale (e così costosa)? Pazzi!

Senti, tocchiamo argomenti più leggeri. Perché tra i soprannomi che t'hanno rifilato c'è anche il tuo cognome ("Rizzi")?

Non lo so, non so per quale strano motivo gran parte della gente con cui ho avuto a che fare mi ha chiamato per cognome, forse per i suoni acuti e sibilanti, perché Mario è un nome in grigio, perché ai tempi c'era un certo Gigi Rizzi che di professione faceva il playboy, non so, me lo sono trovato appiccicato addosso. Non ho potuto farci niente.

E "Fegato" da dove viene?

È un soprannome che risale a 20 anni fa, più o meno, quando ho cominciato ad appassionarmi all'unico sport che ho praticato in modo continuativo, ossia la corsa a piedi, che in qualche caso finiva con il ritiro dell'atleta per il famoso o cosiddetto mal di fegato che poi in realtà non è il mal di fegato...

“Mariulèn”?

Me l’ha rifilato un amico di Bologna.

Il più sontuoso in assoluto è “Duca di Hemingway”. Qualcuno deve avere esagerato...

Questa è una storia lunga ... Il duca di Hemingway me l’ha affibiato un mio amico carissimo, che abita a Torino. Me l’ha *appuntato* per due motivi: 1) quando ci siamo conosciuti, mi ha detto che ho lo sguardo di Hemingway. Non ho mai osato chiedergli se prima o dopo aver bevuto (Hemingway beveva come un’idrovora...). Notare che la prima volta che ci siamo conosciuti è stato a un pranzo in cui di vino ne era girato parecchio... Il mio amico sostiene che lo sguardo di Hemingway è lo sguardo dello scrittore, che assorbe avidamente tutti i dettagli, li memorizza e poi li rielabora nell’opera. Dice che dovrei scrivere romanzi, gli ho detto che non mancherò. “Duca” gliel’ha attaccato perché dice che ho modi signorili. Beninteso, lo dice lui; io riferisco.

Se chiedessimo a tua moglie di spiatellare il tuo peggior difetto?

Direbbe che sono poco loquace, me lo riproverà in continuazione. Il fatto è che sto zitto già di mio senza bisogno che mi faccia stare zitto lei. Parlo poco a casa perché probabilmente parlo troppo a scuola. Ogni tanto mi chiedo perché ho scelto un mestiere legato all’esercizio della parola (“Chi me l’ha fatto fare? Pensare che stavo così bene prima...”). Boh, non lo so, su questo punto non ho mai indagato. Uno dei modi per superare la timidezza è fare finta di non esserlo.

L’intervista sta terminando. Vogliamo che ci regali un passo, un brano, sul mestiere dell’insegnante. Quando c’è sei sempre arguto e spiritoso (al modo caratteristico dei timidi).

L’autore è Lucio Lombardo Radice, un pedagogista scomparso da diversi anni:

"Il bagaglio delle nostre conoscenze culturali è il poco che resta nella nostra mente del molto che abbiamo studiato.

Che cosa ricordiamo? Si potrebbe forse fare il paragone con i nostri ricordi di una visita a una città, da studenti.

Se, in quella occasione, le nostre guide hanno preteso di farci visitare il grande museo sala per sala, di farci girare le antiche vie una per una, se ci hanno imposto dieci splendide chiese al giorno, avremo solo un confuso ricordo dell’insieme. Se, invece, i ‘grandi’, più saggiamente, ci hanno fatto guardare di sfuggita, passeggiando e chiacchierando piacevolmente, le “bellezze minori” e hanno concentrato la nostra attenzione solo su monumenti e quadri di grande rilievo, spiegandoci con garbo perché sono tanto speciali, allora ricorderemo quello che è importante ricordare, con gioia e intelligenza"

Stupendo! “Con gioia e intelligenza”: ecco la formula che cercavamo!

Scusa, ci siamo dimenticati quanto costano le banane...

Devo ammettere che quelle della Tigros non hanno niente da invidiare a quelle della Despar...